

GIRONE D. La grande rivelazione dei mondiali americani diverte tutti battendo la Bulgaria.

La Nigeria? S'è accesa una stella

NIGERIA-BULGARIA 3-0

NIGERIA: Rufai, Eguavoen, Iroha; Nwanu, Okechukwu, Siasia (23' s.t. Adepou); Oliseh, Finidi (22' s.t. Ezeugo), Amokachi, Amunike, Yekini.
BULGARIA: Mihailov; Kremenliev, Ivanov; Zvetanov, Hubchev, Balakov; Yankov, Lechkov (14' s.t. Sirakov), Borimirov (27' s.t. Yordanov); Stoichkov, Kostadinov.
ARBITRO: Rodrigo Badilla (Costarica).
RETI: 21' Yekini, 43' Amokachi, 54' Amunike.

LORENZO MIRACLE

E ora dobbiamo aspettarci un Hristo Stoichkov in versione calva. Il poderoso attaccante bulgaro lo aveva promesso: «Se non vinciamo contro la Nigeria mi taglierò completamente i capelli». E la Bulgaria, contro gli africani, non solo non ha vinto, ma ha anche rimediato una gran brutta figura. Di fronte si sono trovati una delle migliori formazioni viste a Usa 94, una Nigeria che ha tenuto pienamente fede al suo titolo di regina d'Africa conquistato pochi mesi fa a Tunisi.

Finalmente si è vista una squadra che non ha deluso le aspettative: la Nigeria che ha travolto la Bulgaria ha offerto un calcio spettacolare. I giocatori africani sembravano un'allegria compagnia di amici impegnati in una partita su un qualsiasi campo di calcio. E costoro hanno messo in mostra un calcio brillante e spensierato. Anche troppo, talvolta, specie in difesa, dove in più di un'occasione hanno rischiato di incassare il gol a causa di marcatore non proprio perfette. Difetti trascurabili, visto come sono andate le cose contro la Bulgaria, ma che il ct della Nigeria Westerhof dovrà correggere, perché contro altre squadre (l'Argentina innanzitutto) la difesa potrebbe essere molto più impegnata.

Ne ha deluso uno dei calciatori più attesi degli africani, la punta Yekini che, al di là del gol segnato, si è mosso benissimo per tutta la partita, rendendo la vita molto difficile alla spaziosa difesa bulgara. La velocità è stata questa l'arma in più delle «aquile» nigeriane, che hanno sempre sorpreso gli europei impedendogli di prendere le adeguate contromisure. E, al contrario di altre formazioni africane, la Nigeria ha anche evidenziato un'ottima tecnica, il che conferma ciò che molti esperti hanno detto alla vigilia di Usa 94: le aquile potranno fare molta strada in America.

Grande delusione invece dalla coppia d'attacco bulgara: Stoichkov e Kostadinov non si sono quasi mai trovati. Ma mentre il primo ha cercato in più di un'occasione la via della rete, Kostadinov ha passato gran parte della partita comple-

tamente avulso dal gioco, senza rappresentare mai quel punto di riferimento che dovrebbe essere in base agli schemi di Penev.

I nigeriani sono partiti subito all'attacco, e già al 5' Amokachi ha mandato verso il centro un pericolosissimo cross sul quale ha salvato Houbchev, anticipando anche il suo portiere Mihailov. Poco dopo l'unica occasione in cui si è notata la presenza di Kostadinov: l'attaccante del Porto, ottimamente lanciato da Stoichkov si trova da solo in area, ma anziché tirare subito consente il recupero degli avversari. Quando si decide a provare la via della rete è il portiere nigeriano Rufai a deviare.

Al 21' arriva il primo gol della Nigeria: sulla destra va via Finidi, lanciato sul filo del fuorigioco. Arriva a bordo campo, il centrocampista dell'Ajax crossa al centro, dove c'è Yekini che di piatto spinge in rete. La Bulgaria incassa il colpo, e ci mette una decina di minuti prima di riorganizzare le idee. Ma sul finire del primo tempo gli europei spingono decisamente: al 33' Stoichkov fa da torre, ma il colpo di testa di Lechkov è respinto da Rufai. Un minuto dopo è Stoichkov a tirare di poco alto con un gran sinistro da fuori area. E al 36' il centravanti bulgaro confeziona uno splendido calcio di punizione: la palla finisce direttamente in rete, ma il gol non è valido in quanto la punizione era di seconda.

Come da manuale, al 42' arriva il raddoppio della Nigeria: a segnare è Amokachi, che, servito in area, vince un contrasto, aggira il portiere Mihailov e infila di sinistro. In apertura di ripresa, poi, gli africani realizzano la terza rete, grazie a uno splendido tuffo di testa di Amunike su cross del «solito» Finidi.

La partita in pratica finisce qui, con i giocatori bulgari che perdono ogni residuo di concentrazione e i nigeriani che tirano i remi in barca, salvo tentare pericolosi contro-piede di tanto in tanto. E Amokachi che dichiara: «Abbiamo dimostrato cosa sappiamo fare». Avanti così, Aquile.



Il nigeriano Yekini esulta dopo il primo gol alla Bulgaria. Amaly/AP

Yekini, Embe Imparate questi nomi

ILARIO DELL'ORTO

■ Gli osservatori calcistici italiani sono appostati come falchi attorno ai giocatori africani. Pare che abbiano improvvisamente scoperto che non costano molto e sanno giocare a pallone. E, tanto per fare qualche esempio, in questi giorni gli addetti della Fiorentina seguono l'attaccante del Camerun Tchami e il centrocampista della Nigeria Okocha - che a Usa 94 non hanno ancora giocato -; il Napoli è sulle tracce del 21enne attaccante del Monaco (nonché nigeriano) Ipkeba e sicuramente qualcun altro, ben mimetizzato, starà seguendo i gironi di Camerun, Nigeria e Marocco. In realtà, la maggior parte dei calciatori africani che partecipano a questo mondiale già militano in squadre europee, ma, è risaputo, gli italiani sono gli alfieri «del campionato più bello del mondo» e mica possono aprire le frontiere al primo venuto. Poi, non importa se nel nostro paese abbiano calcato i campi di gioco gente come Renato Frustalupi, Andrade, Zavarov, Blisset, Rui Silvio e Caraballo, tanto per fare qualche nome, ma la lista è molto più lunga. Autentici bidoni, ma scoperti (si fa per dire) in zone considerate calcisticamente più nobili del continente nero.

Un'ombra di ingenuità

Ma i tempi cambiano e il mondiale americano non mente: Nigeria, Camerun e Marocco sono squadre attrezzate sufficientemente bene per continuare la corsa. Soprattutto la Nigeria, che ha strappato la Bulgaria di Kostadinov e Stoichkov; ma anche il Camerun, che alla vigilia si dava per spacciato, ha regalato un pareggio alla Svezia e il Marocco ha perso contro il Belgio con un bugiardo gol di scarto. E si è visto un ottimo calcio. Giocatori abili e intelligenza tattica. Peccato che, ancora oggi, gli africani perseverano nel commettere quel peccato che spesso nel calcio si paga: l'ingenuità. Così, abbiamo visto i nigeriani - già in vantaggio per 3 a 0 - correre a perdifiato senza badare a risparmiare energie e il Camerun incassare un gol fesso a pochi minuti dalla fine della partita, quand'era in vantaggio.

Ciò non toglie che proprio la Nigeria e il Camerun - due nazioni tra loro confinanti nel cuore dell'Africa nera - abbiano fatto vedere le cose migliori esprimendo, per certi versi, un calcio con molte similitudini (a differenza del Marocco, che appartiene a un'altra zona del continente). Innanzitutto, sanno applicare ciò che, per ora, Arrigo

Sacchi predica solamente e cioè il cosiddetto «contropiede breve». Nigeriani e camerunesi hanno, in campo, un atteggiamento quasi indolente, disinteressato, ma quando conquistano palla a centrocampo partono con una velocità superiore. Esattamente ciò che il nostro ct vorrebbe vedere: tradotto in pratica dai suoi uomini, ma per ora non gli resta che la soddisfazione di poterne rivendicare l'invenzione terminologica: «contropiede breve», appunto.

E proprio la Nigeria fonda il suo gioco sui cambi di ritmo improvvisi. Yekini, Amokachi e Amunike - gli autori dei gol che hanno messo ko la Bulgaria - corrono come centometristi. E, a centrocampo, Finidi e Oliseh - quest'ultimo giocherà nella Reggiana dalla prossima stagione - dettano i tempi con sopraffina intelligenza tattica. La stessa cosa succede nel Camerun, dove Omam Blyik e Embe sono sempre pronti alle accelerazioni, anche nei momenti in cui il gioco sembra defunto. La Nigeria, tuttavia, ha un vantaggio: ha una difesa più organizzata e un portiere vero (almeno per quel che si è visto contro la Bulgaria). Rufai ha un unico difetto: dovrebbe colpire il meno possibile la palla con i piedi, potrebbe far danno. In compenso l'altro nigeriano Okechukwu e la coppia camerunese Kalla-Song sono difensori centrali forse un po' lenti ma con un ottimo senso della posizione.

Uno sport senza scuola

Pensare che gli africani non hanno una vera scuola calcistica, il calcio l'hanno imparato dai bianchi. E non è un caso che i loro allenatori siano europei. Così come non è un caso che la loro esperienza internazionale l'abbiano acquisita, in prevalenza, sui campi europei. Ciò non toglie che abbiano imparato la lezione a puntino. E non è cosa nuova: non dimentichiamo che il capocannoniere mondiale di tutti i tempi (13 gol nel 1958 in Svezia), Just Fontaine - considerato con Platini il miglior calciatore francese - nacque in Marocco, dove giocò nei primi anni della sua carriera. E che dire di Pelé? Non è forse pronipote di quegli schiavi che i portoghesi deportarono in Brasile dalle coste centroafricane? Ma non è necessario andare indietro nel tempo, si rischerebbe di ricevere dalla storia una smentita. Gli inglesi, per esempio, hanno inventato il gioco in questione, ma è da anni che hanno smesso d'essere i maestri.

L'Europa si scopre nera (ma soltanto in tv)

■ Tre notizie. Una buona, una cattiva, una orribile. Quella buona arriva dagli Stati Uniti: Nigeria-Bulgaria 3-0 è uno di quei passaggi che segnano un'epoca, per quel tanto o per quel poco che vuol dire il calcio non solo come sport, ma come indicatore di gusti, desideri, consumi. Una formazione quadrata, la squadra dei vecchi Balcani, di quelle che si haricano come corazzate e che hanno sempre un paio di uomini davanti pronti a colpire, travolta con facilità da undici atleti straordinari (e su questo non c'erano dubbi) che hanno mostrato di saper giocare in maniera smaltita e allegra. Avevamo imparato a vedere le colorate e sconosciute bandiere africane alle premiazioni olimpiche. Impareremo a vederle anche su pennoni degli stadi di calcio. Ed è meglio imparare presto a familiarizzare con quei nomi difficili: ci possiamo scommettere, tempo un paio d'anni ne vedremo diversi anche sui nostri campi, come già succede in Francia o in Olanda.

Seconda notizia: quella cattiva. La vecchia Europa chiude le frontiere. In nome dei «nostri» disoccupati ingresso vietato per i figli del continente nero. Qualcuno potrà

anche dire che è una misura di «buon senso». Non è vero. È solo una reazione di paura e di chiusura, una reazione emotiva e politica che non ha alcun rapporto con le scienze economiche e neppure con le misure sociali per affrontare una crisi. Semplicemente un continente, che ha da poco vissuto una lenta e silenziosa scivolata a destra adesso mette in pratica il «senso comune» che ha seminato, anche se i governi sanno che da un punto di vista sociale conta poco o nulla: l'immigrazione continuerà solo che sarà praticamente tutta clandestina. Gli immigrati staranno peggio, la gente sarà abituata a dare a loro colpe che non hanno.

Terza notizia: quella orribile. Non è una notizia, è una specie di tormento, con quelle immagini quotidiane che arrivano in tv dal Rwanda. Morti ammazzati a mucchi. Tutsi contro Hutu, Hutu contro Tutsi. Guerra, ferocia, il lago Victoria pieno di cadaveri, un paese equatoriale che praticamente non esiste più. Un milione di morti, due di esuli. Con il contorno di partico-

Alla scoperta dell'Africa. O forse solo del calcio africano. L'Italia che guarda le partite in tv ha ammirato i nigeriani travolgere la Bulgaria. Negli stessi giorni il vecchio continente ha deciso di chiudere le frontiere all'emigrazione che proprio dall'Africa arriva. Che contraddizione: visto che proprio le nuove ondate migrato-

rie di questi anni hanno prodotto il «miracolo sportivo» della Nigeria, del Camerun o del Marocco, quei giocatori sono insieme africani ed europei come tutti gli altri immigrati. E «insieme» nelle nazionali d'Irlanda o di Svezia, d'Olanda ci sono giocatori neri. Quante notizie in arrivo dall'Africa. Sapremo capirle?

ROBERTO ROSCANI

lari atroci come quello dei giocatori della nazionale rwandese mutilati perché rifiutavano di giocare a pallone con la testa del loro allenatore.

Come legarle insieme queste tre notizie? Proviamoci. Cominciando dal versante più ovvio. Il calcio non è un gioco africano. Ma non è neppure uno sport coloniale: inglesi, francesi, belgi nelle loro colonie giocavano a pallone (o magari a cricket) in squadre rigorosamente bianche. Non si lasciarono dietro nessuna passione, nessuno sport

qualcosa di più «seminarono». Ma l'Africa nera, il grande continente in espansione era rimasto fuori dal calcio e sembrava destinato a restare per sempre periferia. Tutto cambia con le grandi ondate migratorie di questi decenni: quei giocatori che oggi l'Europa cerca di tenere fuori dalla porta sono stati una delle più grandi iniezioni di energia per il vecchio continente. Energia «sociale», energia culturale. Così oggi il nigeriano come Ben Okry è considerato tra i giovani scrittori migliori d'Inghilterra e il

marocchino Tahar Ben Jelloun da Parigi dà lezioni di stile letterario. C'è chi dice che la patria sia la propria lingua: Okry, Jelloun, Choukri (per restare all'Africa, altrimenti dovremmo aggiungere il giapponese Kazuo Ishiguro il cingalese Ondatje, l'indiano Rushdie) hanno due patrie che si parlano.

È stata la grande migrazione degli anni Ottanta a inventare il calcio africano, ovvero la sua dimensione moderna, e capace di arrivare ai campionati mondiali non per fare la squadra-materasso. Adesso Nigeria, Camerun e Marocco possono tranquillamente qualificarsi e puntare in alto. I loro atleti giocano nelle compagini europee e sono gli idoli sportivi di tutti gli anonimi immigrati. Una annotazione a margine: visti in faccia i giocatori marocchini sembravano più una rock band che non una squadra nazionale. Non è una questione di «mode» o di «look», è il segnale di una comunicazione reale tra il calcio e gli stili di vita di intere comunità all'interno di società realmente mul-

tietniche. E il processo è tanto avanzato che mentre le compagini africane crescono quelle europee diventano sempre più nere: ci sono, in questi mondiali americani, due nazionali irlandesi con la pelle scura, persino due svedesi, per non parlare degli olandesi. L'Italia, paese di tardiva immigrazione è più indietro.

E il Rwanda che c'entra? Sotterranee sui giornali italiani, attorno ai fatti rwandesi e mascherato da una pietà da spettatori televisivi c'è un piccolo ritorno di razzismo. «Quelle cose lì - sembra di leggere tra le righe - possono avvenire solo in Africa». Non è vero, abbiamo la nostra Kigali anche qui da noi, in Europa. L'odio, questa dimensione insieme antica ed industriale della morte, sono roba inventata qui nella terra di Kant o di Rousseau. Semmai a noi osservatori lontani sfugge l'estrema complessità di un continente attraversato da crescita e sottosviluppo, da modificazioni rapide e immutabili.

Noi, contraddittori europei, ci teniamo le nostre frontiere chiuse, i nostri sguardi distratti alle terribili immagini del Rwanda, la nostra «scoperta» del calcio africano. Prima o poi scopriremo l'Africa.